

# FATTI E PAROLE.

## UN ARMISTIZIO DEL GENERALE RIZZARDI.

Jeri l'altro uno dei soliti parlamentari tedeschi, colla solita bandiera bianca, colla solita ingenuità, venne da Mestre al forte di Malghera domandando al Generale Rizzardi un *armistizio* di otto ore.

Il Generale Rizzardi lo conoscete tutti. E' uno di quei pochi che possono dire: *guardate a' miei fatti*. Egli ha ideato il forte che guarda la strada ferrata, e al quale fu degnamente imposto il suo nome. Quel forte è proprio uno spino negli occhi ai tedeschi: vorrebbero smantellarlo, farlo a pezzi, ridurlo in polvere a qualunque costo, perchè sperano, distrutto quello, porre il piede sul ponte, e arrischiare una corsa fino a Venezia. — Un altro conto senza l'oste: castelli in aria di quei signori che stanno fuori, e di certi altri signori che stanno dentro.

Ora sapete che cosa ha risposto il Generale Rizzardi? Egli non s'intende mica gran fatto di cerimonie co' nemici. Andatevene tosto, diss' egli arricciando i suoi mustacchi grigi. Quando sarete a Mestre riceverete la risposta che vi si conviene. E la risposta voi la indovinate facilmente. Fu data per bocca dei nostri bravi cannoni del forte O e di qualche altro: risposta che sembra aver persuaso il parlamentario e i suoi degni mandanti.

Il Generale se ne venne in persona a Venezia e qui all'ufficio delle ricognizioni seppe il *con il ron* e il *bus* di questa bella risposta. Fatto stà che i tedeschi volevano rifare i loro fortini e le loro barricate distrutte ne' giorni scorsi, volevano riporre i loro cannoni a portata del forte Rizzardi, e tentare un'altra volta di *ridurlo in polvere*. Non potendo riuscire nel loro intento, avranno detto un gran male del Generale Rizzardi; avranno detto che non è nè *conte*, nè *cavaliere*; e non sa fare la guerra collo *Sciampagna* e co' *quanti bianchi*.

Noi in cambio dobbiamo dirne un gran bene, perchè cominciamo a conoscere meglio la tattica de' tedeschi: sappiamo ch'essi approfittano meglio di noi degl'indugi e degli armistizii, sappiamo in una parola che cosa s'intende per *armistizio* —

— Davvero? Lo sapete proprio che cosa vuol dire *armistizio*? Dovrei credere che sì, giacchè la è una parola che corre a questi giorni sulle bocche di tutti, massime sotto le procuratie nuove, al Caffè Sutil. Là non si discorre che dell'armistizio di Carlo Alberto. E quando si parla delle sventure recenti dell'esercito italiano, della Lombardia, dell'Italia, essi dicono con fronte sicura e con mirabile ingenuità: è un *armistizio* di sei settimane. E tutti quelli che si ap-

pagano di una bella parola, un poco' oscura, latina e diplomatica, per coonestare qualche tristo fatto, qualche amaro disinganno, tutti questi ripetono è un *armistizio*, è l'*armistizio di Carlo Alberto*. Se ad alcuno scappa detta la parola *capitolazione*, essi vi correggono amorevolmente, dicendo: è un armistizio e non più — o, se sono pur obbligati ad ammettere il fatto d'una *capitolazione*, ripetono la pia frode di certi giornali e dicono: la *capitolazione di Milano*, come si diceva la *capitolazione di Treviso*, di *Vicenza*, di *Palma*. Con questo scambio di parole darebbero carico a Milano di un fatto contro il quale Milano ha protestato colle parole e col fucile: farebbero credere la nostra una disgrazia parziale, riparabile, poco importante, e, per salvare dal meritato biasimo il nome d'un uomo, rovesciano l'infamia sulla generosa e sacrificata città, sulla popolazione lombarda, sull'Italia intera che non potrebbe più ricordare come una gloria propria le *cinque giornate del Marzo*.

Queste ciarle non si fanno solo ai caffè: vi fu chi osò affrontare la giusta indignazione dell'Assemblea, chiamando in dubbio l'entità di quei fatti, che furono il fondamento alle susseguenti decisioni della medesima.

Questi fatti esistono pur troppo, ed ogni messo che arriva, ogni giornale che viene ce ne porta i dolorosi particolari. Gli uomini onesti, i veri italiani non cercano dissimularli, ma pensano invece ad approfittarne, e a porvi riparo. *La causa nostra non dee perire e non perirà* — ma perchè questa non sia una vana formula come quell'altra: *l'Italia farà da sè* — conviene non accettare gli *armistizii* del nemico, conviene rispondergli come fece il Generale Rizzardi, conviene apparecchiarsi tutti alla difesa e all'offesa; e giorno e notte vegliare sulle mene dei traditori, sulle operazioni dei nemici. Mentre io scrivo queste parole odo tuonare il cannone di Malghera: a cui risponde più lontano quello di Mestre. Anche questo manda palle che non sempre riescono a vuoto, ed una *imboccò* diritto uno de' nostri cannoni, la settimana passata.

Le palle, le bombe, le granate austriache non mi danno però tanto pensiero quanto gl'impiegati, i commissarii, gli emissarii dell'austria che circolano fra di noi e vanno susurrando all'orecchio di questo e di quello: *che presto o tardi dovremo ceder noi pure come il resto d'Italia, che Venezia non potrà tener lungamente ec. ec.*

Io so chi va spargendo queste menzogne, figlie del tradimento o della paura. Se avviene, ch'io mi trovi presente una volta a questi discorsi, mi troverò autorizzato a pigliar per lo stomaco questi vili, e a consegnarli a chi spetta.

Buoni lettori di Castello e di Canareggio, che avete le braccia più nerborute delle mie, fate altrettanto, e avrete compiuto il vostro dovere. — Questi tali sono assai peggiori de' croati, ed ogni cittadino ha il diritto di por loro le mani addosso.

Nessuno armistizio nè cogli austriaci nè coi loro emissari!

## COSE NOSTRE.

L'atto di sovranità che Venezia ha compiuto questi giorni, decidendo di volere con ogni mezzo difendere quest'asilo dell'Italiana libertà, per salvare l'onore dell'Italia e con questo l'Indipendenza di lei, produsse già ottimi effetti.

Il Popolo, sentendo di appartenere di nuovo a sè medesimo, conobbe, che primo atto suo, in conseguenza di questo, si è, di ripigliare la forza e l'ardimento di chi ha da difendere la vita propria, le proprie famiglie, le case, le sostanze; e quindi si risvegliò dal sonno, che gli si era inoculato col fargli credere, che poteva dormire tranquillamente, quando si trattava di operare. Se è cosa che ci possa far ottenere l'alleanza ed il soccorso della generosa Nazione francese, gli è d'imitarla negli atti di patriottismo coraggioso e nel sentimento nazionale che non transige, nemmeno per poco, con nemico alcuno. Facciamo vedere alla Francia amica, alla nemica austriaca ed all'Europa tutta, che noi siamo *risoluti* e che non discenderemo mai ad alcuna *viltà*: ed avremo l'aiuto dei Popoli generosi, e tutti ci stimeranno; e l'austriaca medesima non vorrà l'ultimo suo danno col pretendere di costringerci a cose contro natura.

Al ridestamento di Venezia a vita propria noi dobbiamo, che i militi da tante parti d'Italia qui convenuti, ad onta del pericolo dei loro proprii paesi, giurassero di divietare all'austriaco queste sacre Lagune, dove tanti secoli fa cercava rifugio dall'irrompente barbarie quanto v'avea di libero nell'Italia antica. Essi dicono: « Finchè la bandiera Italiana sventola immacolata in un luogo solo, ivi è l'Italia, e noi saremo a difenderla, protesta vivente e sublime di tutta la Nazione in faccia al mondo. » L'Europa s'interessò alla Grecia, quando questa si mostrò decisa a perire piuttosto che sottomettersi. L'Europa non potè sopportare il rimorso e la vergogna di lasciarla perire.

L'ardore del Popolo e dei militi produsse un nuovo affratellamento, che deve procedere più oltre colle cure che si darà ogni buon cittadino di provvedere in quello che può ai bisogni degli ospiti e difensori nostri. Il *Circolo Italiano*, al quale appartengono appunto anche militi d'ogni parte d'Italia, mandava una commissione al Lido collo scopo di tale affratellamento e per togliere qualche disparità insorta fra militi di diverse provincie. La voce della Patria sarà adesso più che mai possente sugli animi bene disposti di tutti. I membri del *Circolo Italiano*, che s'uniscono per animarsi vicendevolmente al servizio pronto e disinteressato d'Italia nostra, pensino appunto ad aiutare, com'è dovere d'ogni buon cittadino, il Governo in questo di vegliare e sorvegliare, perchè i militi sieno bene trattati, perchè nessuno faccia loro soprusi, perchè ognuno concorra ad alleviare loro le fatiche e le spese. Ognuno di essi cerchi d'influire colla parola e coll'esempio nel circolo più ristretto delle persone che lo avvicinano; ecciti gli abbienti, illumini il Popolo, sia sempre e dappertutto dove la salute della Patria lo richiede.

Una società di cittadini d'ogni classe si recò altresì su di un *Vapore* a dare il benvenuto all'ammiraglio Albini, che comanda la flotta.

genovese, a portare un saluto ai fratelli Liguri laddove un tempo fraterne guerre disonestavano l'Italia.

Il Popolo, cui l'istinto dei generosi sentimenti è intelligenza del bene della Patria, festeggiava anch'esso, con una cordialità senza pari domenica scorsa, i militi di Savoia e del Piemonte, circondandoli ed accarezzandoli e parlando loro fino a commoverli. Poco intendendosi a parole, essi s'intendevano col cuore. Un popolano, indicando gli austriaci, esclamava con accento risoluto: *Prima de vegnir qua, i ga da beber tutto sto brodo, e po' i magnarà la soppa!* No, Popolo veneziano, non vedrai più le faccie austriache, se tu sarai sempre pronto ad accorrere al cenno di chi ti chiama a difendere Venezia.

### M I S S I O N E.

Giovani, sapete perchè il Signore diede a Mosè la missione di cavare il suo Popolo dalla schiavitù di Faraone?

Perchè Mosè, giovane ancora, animato dallo spirito di giustizia, prese a difendere gli oppressi fratelli dagli Egizii oppressori.

Mosè uccise l'Egizio, che percolava l'Ebreo. Poi, costretto a fuggire, esercitò un altro atto di generosa giustizia, proteggendo le donzelle di Madian contro i violenti pastori.

Questi atti lo fecero degno della missione che Dio gli affidò di liberare da Faraone Israele, le cui grida erano salite fino a Lui.

Giovani, giustizia e generosità, e Dio farà di voi lo strumento d'ogni gran bene per l'Italia.

### UNA BUONA PREDÀ.

Il Comandante del Forte di S. Giorgio in Alga, antico soldato e marino, sempre vigile per l'interesse ed il bene della Patria, osservò ieri mattina sotto Fusina un Toppo ed altra piccola barca con qualche soldato nemico dentro; ma siccome ad occhio nudo non si poteva ben distinguere, così volle risparmiare il fuoco d'artiglieria del Forte perchè incerto.

Sempre però attento ai movimenti di dette barche, circa alle 9. antispiccò una Vipera a sei remi con uomini armati e diretta dall'intrepido e coraggioso Tenente della Civica Mobile Dalla Santa Francesco, di Este, il quale con molta astuzia si recò vicino alla spiaggia ed alle barche stesse. Fatto calare un uomo in acqua, si avvicinò di più alle dette barche e tiratele a sè vicino, le prese a rimurchio sott'occhio delle sentinelle nemiche e le trasportò al Forte con il rimurchio anche d'una Vipera della Prama di Stazione a S. Giorgio. — Il barcaiolo che si gettò nell'acqua col rischio della vita è Santo Dabalà.

Questa notizia ci fu comunicata per iscritto da un Tenente della Civica. Speriamo che il Governo terrà conto di tutto per farsene debito a suo tempo; — per ora ognuno pensi soltanto a fare il proprio dovere: pensi all'Italia e non guardi più in là.